



# vita in famiglia

INTERVISTA. Silvestro e Nicoletta e una particolare Consacrazione

## Offrire la propria croce

Continuiamo a sfruttare questo tempo giubilare, riflettendo sui vari aspetti di questo Giubileo della speranza incarnata nella nostra vita comune. Nel mese di aprile si è svolto il Giubileo degli ammalati e della sanità, un'occasione per riflettere sul dolore, su come può essere affrontato con uno sguardo di speranza, anche se sembra umanamente inconcepibile... E così, oggi, ci mettiamo in ascolto di una famiglia con un dono, e una storia speciale: Silvestro e Nicoletta.

“Grazie dell’invito. Io, Silvestro, nasco nella provincia di Padova e fin dalla nascita sono affetto da tetraparesi spastica che mi costringe a camminare con le stampelle e ora anche in carrozzina; questo però non mi ha impedito di spormi con Nicoletta nel 2000 e di chiedere al cielo tre splendidi bambini che Dio ci ha donato. A un certo punto, però, un’importante intuizione mi ha fatto dare un’impronta decisa alla mia vita. Io, Nicoletta, sono nata a Vicenza, ma cresciuta diversi anni a Trento in un Villaggio del fanciullo, perché provengo da un’infanzia familiare difficile. Il Signore, a un certo punto, ci ha fatto incontrare in una casa di esercizi spirituali, in cui io non volevo andare, e da lì in poi ho cominciato e continuo tutt’ora a vedere i segni di una presenza buona che ci accompagna. Però non ho ancora fatto il passo di accettare e offrire ogni sofferenza, anzi, se il buon Dio ce ne tenesse lontana qualcuna sarei più contenta e non dovrei «litigarci», come invece mi capita di fare. Però rispetto e ammiro le ragioni e la spiritualità di mio marito e lo accompagno in questo viaggio”.

**Recentemente siete stati intervistati a TV2000. Raccontate anche a noi come nascono i Consacrati nella croce?**

Tutto nasce una sera in cui stavo pregando davanti al mio crocifisso; a un certo punto ho visto comparire nella mia mente questa immagine: la mia croce che si è divisa in due verticalmente e a quel punto sono comparse due sagome che, dopo un attimo di stupore, ho guardato meglio e ho riconosciuto che somigliavano molto alle mie stampelle. Da quel momento si è capovolto il mio punto di vista con cui guardare la croce nel senso che mi sono reso conto che avevo la croce di Gesù fra le mani e che, però, da quel momento non vedevo più come un peso, ma come un sostegno, perché non ero più io a portare la croce, ma era la croce che portava me; perché senza le mie stampelle non so stare in piedi, non so camminare. Da quel momento ho cercato il modo per condividere questa scoperta con tutti i sofferenti e valorizzare al massimo la sofferenza che la vita ci chiama a vivere. Ho incontrato suor Rosetta Farruggia

che mi ha suggerito di andare da don Umberto Dall’Igna con il quale, dal 2009, il 14 settembre celebriamo una messa di consacrazione, in cui chiunque accetta di offrire la propria sofferenza (fisica, morale, spirituale) per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime, la rende sacra a Dio e la depone nel tesoro della chiesa tramite l’intercessione del sacerdote.

**Colpisce molto la parola “nella”. Perché Consacrati nella croce?**

Infatti, non alla o della croce, ma nella croce, perché non è una realtà esterna, ma chi vive la sofferenza è nella croce, cioè dentro la croce. Come l’Eucaristia, infatti, che da una parte nasconde e allo stesso tempo rende presente Gesù nel pane ed è il prolungamento della presenza di Gesù lungo i secoli, così ogni sofferente che offre a Dio la sua sofferenza, da una parte nasconde il Cristo crocifisso, ma dall’altra lo rende presente e incarna così, lungo i secoli, la Passione di Gesù e grazie alla sua offerta può partecipare in modo concreto alla salvezza delle anime come afferma S. Paolo: “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo”, non perché di fatto manchi qualcosa alla Passione di Gesù, ma perché ha voluto che anche noi fossimo coinvolti nell’opera di Redenzione e potessimo, così, dare un senso e capire che la nostra croce ha un grande, un grandissimo valore, perché è quella parte della croce di Cristo che ha lasciato nelle nostre mani, nelle nostre vite perché potessimo avere il “merito” di scoprirne il valore e di unirli alla Sua.

**Alla luce dell’esperienza che state vivendo, a vostro avviso, quale è il valore aggiunto che dà una Consacrazione?**

Di per sé abbiamo il Battesimo che, con la croce, la morte e la resurrezione di Gesù, ci fa rinascere a nuova vita nell’acqua, però il Battesimo è un dono di Dio, mentre invece la Consacrazione è il nostro piccolo sì che vogliamo dare e unire a quello di Gesù e aggiungerlo così alla forza di intercessione della Chiesa. È come se fossimo in mezzo a una grande piazza piena di gente e ci mettessimo a urlare per farci sentire da tutta la piazza; la nostra voce, però, raggiungerebbe solo quelli più vicini a noi (offerta personale), mentre, invece, se prendiamo in mano un microfono, la nostra voce viene amplificata e, quindi, raggiunge molte più persone (Consacrazione). È questo il valore aggiunto che deriva dalla Consacrazione, quello cioè di unire il valore della nostra sofferenza personale al tesoro della Chiesa. Quindi non più singolarmente o circoscritti a qualche associazione, ma, da ogni dove del popolo di Dio, gettiamo anche noi le nostre due



Un momento del matrimonio a destra, a sinistra il simbolo della croce



monete nel tesoro del Tempio partecipando così pienamente alla forza d’intercessione della Chiesa intera.

**È bello sentire la forza e la speranza che manifesti in ogni momento. Quale proposta ti sentiresti di suggerire alle persone che vivono una situazione di dolore?**

Condividere questa scoperta e questa proposta con tutte le persone che vivono queste situazioni, in modo che anche loro possano prendere coscienza del valore immenso e salvifico che ha la propria croce, unita a quella di Cristo. Molte volte, infatti, gli ammalati si sentono soli, abbandonati e inutili; quindi, la croce pesa ancor di più. Mentre, invece, se siamo uniti, se abbiamo uno scopo da raggiungere e sappiamo che la croce che siamo chiamati a portare ha un senso e un valore grandissimo, ecco che lo spirito con cui la portiamo è ben diverso. Per dire, è come se fossimo costretti a portare un grande masso sulle spalle per il chilometro della nostra vita e, poi, alla fine di questo km, lo mettiamo giù e non serve a niente, rimane lì. Proviamo invece a pensare di portare questo masso per il chilometro della nostra vita, arrivare in fondo, metterlo giù e poi questo grande masso verrà preso e servirà per costruire magari una chiesa, un grande ospedale o un’opera utile per l’umanità e saremo anche ben pagati. Non c’è niente, infatti, di più pesante che portare un peso, una croce inutilmente, senza nessun senso. È questo che la rende infinitamente più pesante, l’essere inutile. Unendola invece a quella di Cristo, ecco che lo Spirito la rende leggera e soave, proprio come diceva Gesù, perché è Lui che gli dà un senso attribuendogli un valore salvifico immenso.

**Ci raccontavi che, in questo percorso, hai trovato parroci e vescovi che ti hanno incoraggiato. Quale è il tuo desiderio?**

In realtà ho affidato questo progetto nelle mani di Giovanni Paolo II. Ho consegnato una busta nelle sue mani, nel 2004, quando so-

no andato in S. Pietro, un’esposizione di quella che allora era ancora solo un’intuizione da concretizzare e mi ha risposto con una lettera in cui mi incoraggiava a proseguire e a rivolgermi al mio vescovo, e così ho fatto: l’ho proposto all’allora vescovo di Padova, mons. Mattiazzo e a quello attuale mons. Cipolla, che mi hanno indicato di cominciare dalle parrocchie. Ma il mio desiderio è che questa proposta diventi una cosa strutturale nelle Diocesi, come breve corso di formazione per sensibilizzare e rendere tutti maggiormente consapevoli dell’importanza di questa possibilità e una volta all’anno celebrare una messa di Consacrazione per chi accoglie questo invito. In questo modo la persona sofferente si sentirà pienamente e concretamente coinvolta, utile e consolata nell’aver trovato un senso e un valore a ciò che sembrava non averne. Un’altra cosa, infatti, che credo molto importante, sarebbe quella di pensare sempre di più agli ammalati e sofferenti, anziché esclusivamente come destinatari delle preghiere anche come promotori. Quasi sempre, infatti, nella Chiesa si sente dire: “Preghiamo per gli ammalati perché abbiano la forza di portare la croce” e questo è sacrosanto ed è indispensabile altrimenti non avremmo la forza di farlo. È però altrettanto vero che è la Chiesa che ha anche bisogno delle preghiere e dell’offerta dei sofferenti e questo mi piacerebbe che fosse chiesto e sollecitato un po’ di più, sia da parte della Chiesa, cioè sollecitare gli ammalati e sofferenti a offrire e pregare per il bene della Chiesa, ma anche che gli ammalati stessi facessero questo di propria iniziativa, prendessero in mano la propria croce e la mettessero appunto nel tesoro della chiesa, così acquisterebbe valore sia per loro sia per la Chiesa, ma di quanto questo sia importante; però, a mio parere, c’è poca consapevolezza e consuetudine da entrambe le parti. Rinnovo, quindi, il mio appello, affinché si possa rendere strutturale e perpetua questa possibilità in tutte le Diocesi per valorizzare al massimo, come merita, una potente risorsa basilare che rischia, invece, di non riuscire ad esprimere pienamente il suo potenziale.

Paolo Moro

### FILM

#### “Adolescence”: la presenza non invadente dei genitori

Adolescence è una miniserie televisiva britannica in onda su Netflix. Utilizzando un unico piano sequenza per episodio, segue da diverse prospettive il caso di omicidio di una adolescente, di cui è accusato un compagno di classe. I temi esplorati sono gli effetti del bullismo e del cyberbullismo sui più giovani. Nel cammino di questi sei episodi ci si concentra in modo quasi inconsapevole sulla storia, drammaticamente rappresentata, in cui si spera, come genitore - come padre, come madre - che non sia vero, ma frutto di un grande equivoco delle forze dell’ordine. Non è così. Lo choc è costantemente sentito, visto, agganciato in una sequenza di situazioni complesse, artico-

late, pesanti, faticose che lo spettatore vive seduto sul divano. C’è tanta violenza, ma di quella che è quasi scontata, a tratti sottovalutata, sicuramente non vista, quasi accettata. E lì l’inghippo di tutto: il pensare che “tanto non succederà mai (a me/alla mia famiglia)”. Ed è forse proprio su questo che il regista, a mio avviso magistralmente, alla fine, la chiude con l’ultima scena della miniserie. Si vede il papà del giovane accusato e condannato, mettere a letto il pupazzo con cui il figlio dormiva, prima di affidare al cuscino tutte le sue lacrime, sfogando la colpa che si era tenuto dentro per tutto il tempo precedente al processo e alla condanna. “Mi dispiace, figlio mio, avrei



potuto fare di più”. La riflessione è proprio qui, su questo condizionale finale che vuole essere un imperativo mancato. Quando, troppo tardi, ci rendiamo conto di aver fatto scivolare tra le dita la storia della nostra vita, senza fare i conti con quanto passava attraverso. Ognuno di noi potrebbe essere Eddie. La settimana dopo Pasqua ha visto protagonisti gli adolescenti nel loro Giubileo. È un tempo di Grazia è un’occasione perché la misericordia di

Dio e l’esperienza di Chiesa come popolo in cammino possa portare luce nelle scelte di tutti i giorni sia dei ragazzi che hanno vissuto questa esperienza, sia dei loro educatori che li hanno accompagnati, dei genitori rimasti a casa che hanno il dovere di lasciare volare proprio in questa età adolescenziale, ma che, al contempo, devono saper leggere tra le righe, tra i non detti, per non dimenticare che la svolta è la presenza senza invadenza, l’accoglienza senza giudizio, la libertà senza violenza.

### LIBRO

#### “Oltre l’apparente evidenza” di Silvestro Zattarin

Incontrare una persona con un handicap fisico ci sarà capitato, ma ascoltare ciò che può aver vissuto fin dalla prima infanzia, in pensieri, sentimenti, emozioni, in una società che spesso lascia indietro chi è in difficoltà, è altra cosa. Questo libro è un piccolo viaggio dentro la storia di Silvestro, nato con tetraparesi spastica, che fin da bambino si trova ad affrontare la realtà della sua difficile condizione in tempi nei quali le barriere sono molte, ma, con il sostegno di due genitori coraggiosi e di tanti amici, riesce a studiare, affermarsi nel lavoro e farsi una famiglia. Ma questo libro è anche un viaggio nell’anima, di un uomo che va oltre ogni apparente evidenza per cercare il senso profondo della sua esistenza, fino a intuire che proprio ciò che sembra pesare maggiormente della sua disabilità, visto in un’altra ottica, diviene il sostegno per restare in piedi, e che ogni sofferenza, ogni sacrificio che l’uomo affronta, può essere continuazione di quel Dono salvifico offerto sulla Croce per l’umanità. (Daniela Rebecca)



## Kirikù: costruire insieme agli adolescenti

Nel tempo del Giubileo dedicato agli adolescenti, siamo invitati a rivolgere uno sguardo nuovo verso questa stagione della vita, fatta di domande profonde, ricerca di senso, desiderio di appartenere. È uno sguardo che da sempre anima anche la storia di Kirikù, cooperativa sociale nata nel 2009 dal desiderio di alcuni educatori di stare accanto a bambini, ragazzi e famiglie in modo concreto, quotidiano, umano.

In un tempo che chiede velocità, Kirikù ha scelto la pazienza delle relazioni. Nei suoi progetti - che spaziano dalle educative domiciliari alle comunità diurne, dalla scuola alla strada - la centralità non è nei servizi, ma nelle persone. Ogni intervento educativo nasce da un ascolto autentico, da una presenza discreta ma costante, da una fiducia tenace nelle potenzialità di ciascuno. Accompagnare gli adolescenti, in particolare, signifi-

fica per Kirikù riconoscere il loro valore, credere nella loro capacità, nei loro talenti ancora in cerca di espressione. Non si tratta di "aggiustare" ciò che non va, ma di costruire insieme percorsi in cui sentirsi parte attiva, capaci di incidere, di scegliere, di sbagliare, di rialzarsi. Dal 2009 a oggi, la cooperativa è cresciuta, mantenendo intatta la sua vocazione: essere ponte tra le persone e le comunità. Oggi Kirikù è presente in oltre cinquanta

Comuni tra Treviso e Belluno, e continua a investire sulla formazione dei suoi operatori attraverso supervisioni pedagogiche, aggiornamenti, spazi di confronto; perché chi educa abbia gli strumenti per farlo con competenza e passione. Il Giubileo degli adolescenti ci invita a riscoprire il valore di un'alleanza educativa che coinvolga famiglie, scuole, territori, servizi. In questa visione, Kirikù si muove ogni giorno convinta che l'educazione non sia solo un compito professionale, ma un gesto di comunità. Un modo concreto per prendersi cura del presente e seminare fiducia nel futuro. (Sara Damian, responsabile comunicazione Kirikù onlus)



## PELLEGRINAGGIO. Le famiglie della collaborazione di Silea, Cendon e Sant'Elena In ricerca dell'Assoluto

Grande la partecipazione di un centinaio di persone alla proposta di Pellegrinaggio a Roma 21-23 marzo per le famiglie Collaborazione parrocchiale di Sant'Elena Cendon e Silea di Treviso, resa ancor più vivace e gioiosa dalla presenza di molti bambini e ragazzi, che con i loro genitori hanno guidato il nostro percorso per le strade di Roma portando la croce con il simbolo del Giubileo e della nostra comunità.

È stata un'esperienza densa di emozioni, vissuta con semplicità; semplice l'alloggio, il ristoro e il pranzo al sacco, preparato per noi dagli amici scout di Roma. Coinvolgenti la preghiera della sera, le lodi mattutine nel tragitto in pullman e l'Eucarestia, che ha visto i nostri ragazzi raccogliersi attorno all'altare della chiesa di San Sebastiano al Palatino con don Matias Franceschetto nel vivere una partecipata celebrazione che ha inteso abbracciare, con la preghiera, la nostra

intera comunità parrocchiale, soprattutto coloro i quali, per vari motivi, non potevano essere con noi.

Abbiamo vissuto il passaggio di ben tre Porte sante: San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, guidati nella preghiera dalle riflessioni proposte dal parroco. Siamo stati a visitare le Catacombe di San Callisto e il museo delle Fosse Ardeatine e, infine, piazza San Pietro gremita di pellegrini in devota processione verso la porta Santa della Basilica di San Pietro.

Camminare insieme per le vie di Roma, con un gruppo così eterogeneo di persone, ci ha permesso di sperimentare la coesione tra noi nell'aspettare e aiutare gli ultimi; ci ha fatto anche capire che siamo parte di una comunità molto più grande, quella che accoglie tutti gli uomini di buona volontà, insieme ai battezzati, alla riscoperta dell'appartenenza alla Chiesa di Cristo nella cit-



tà di Roma, memoria degli Apostoli. Nel nostro peregrinare ci siamo soffermati, infine, a pregare per il Santo Padre ed eravamo desiderosi di poterlo ascoltare, anche solo per un breve saluto. La nostra determinazione ci ha pertanto condotti fino al piazzale del Policlinico Gemelli, luogo della sua degenza, con l'intento di pregare per lui e fargli sentire la nostra vicinanza. Quella domenica, con nostra grande sorpresa, abbiamo potuto vederlo affacciarsi al poggio-

lo dell'ospedale: il Papa ha ringraziato la folla presente per le preghiere e ci ha salutato. Sappiamo ora che il viaggio nasce dalla decisione personale di mettersi in marcia, di uscire dalle proprie sicurezze per andare verso un'altra terra, con il desiderio di conquistare la meta. Il desiderio che accompagna il cammino peregrinante nasce dalla ricerca dell'Assoluto e dall'invocazione verso Dio. (Il coordinamento pastorale famigliare della collaborazione di Silea)

## “Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita”: l'esperienza della comunità di Monastier

In occasione della festa dell'Annunciazione del Signore, la Chiesa italiana ha celebrato la Giornata per la vita nascente. In quest'anno giubilare, l'Ufficio pastorale della famiglia e Uniti per la Vita, su suggerimento del Vescovo di Treviso, si sono riuniti per collaborare alla realizzazione di un evento finalizzato a un'esperienza di condivisione di vita, di fede e di festa.

Per il Consiglio pastorale e la comunità di Monastier è stata un'opportunità di incontro con persone e gruppi, provenienti anche dalle località limitrofe, nel segno del pellegrinaggio, perché, come ricordava papa Francesco “Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita”. Il pellegrinaggio si sarebbe dovuto svolgere il 15 marzo. L'idea era di partire da tre luoghi diversi, significativi per il nostro territorio: la Casa di soggiorno per anziani, l'antica Abbazia benedettina e il santuario della Madonna Nera di Pralongo, dove avremmo portato con noi la luce, simbolo della presenza di Dio nella nostra storia, e l'acqua benedetta, simbolo di purificazione. I tre percorsi dovevano concludersi in chiesa Abbaziale per celebrare la memoria del Battesimo. Purtroppo, il maltempo non



l'ha permesso. I partecipanti si sono, perciò, ritrovati nel Santuario giubilare della Madonna Nera di Pralongo per ringraziare il Signore del dono della vita, della nostra vita e di ogni vita, in un clima di condivisione di fede. Per le persone che hanno partecipato è stato un bel momento di preghiera per la vita nascente e un motivo di riflessione. È stata significativa la testimonianza di una nonna, che ha raccontato come abbia aiutato la figlia, in difficoltà per la giovane età, ad accettare la gravidanza: un esempio che ha fatto risaltare il valore della vita e della speranza nel futuro. Con un breve gioco, ogni par-

tecipante ha, poi, consegnato un pezzo di un puzzle che alla fine ha creato il logo del Giubileo. Il simbolo racchiude 4 figure stilizzate che sono abbracciate l'una all'altra per indicare l'umanità proveniente dai 4 angoli della Terra, unite in segno di solidarietà e fratellanza. A tenerle insieme c'è la croce, che simboleggia la speranza, che non può mai essere abbandonata. Al cartellone del logo sono stati poi attaccati messaggi e disegni, sui quali ogni partecipante ha espresso le proprie intenzioni e preghiere per la vita, affinché siano speranza per il mondo. (L'équipe organizzatrice)

## 4PASSI Trekking urbano a Vittorio Veneto, tra Ceneda e Serravalle

Questo mese ci soffermiamo su una proposta diversa per le passeggiate primaverili: infatti, vi invitiamo a immergervi non tra boschi e prati o a caccia di chiesette poco conosciute, bensì a perdersi e ritrovarvi in un'esperienza di trekking urbano. L'esplorazione dei borghi storici può riservare, infatti, non poche sorprese piacevoli, specialmente nel nostro territorio così ricco di gioielli architettonici e musei che spesso, per vicinanza o negligenza, si tende a sottovalutare. Prendete quindi l'auto, o perché no il treno, e puntate verso Vittorio Veneto, città frutto dell'unione a tavolino di due centri - Ceneda e Serravalle - un tempo autonomi, ma resi un unicum nel 1866: dapprima nominata Vittorio, in onore del nuovo Re d'Italia, nel 1923 le fu accostato il termine “Veneto”. Ceneda, che ospita la cattedrale della città, è sede vescovile con tanto di seminario: sulla sua piazza affaccia l'interessantissimo museo della Battaglia, dedicato alla Grande Guerra, e il parco Papadopoli, ricco di alberi monumentali, sentierini tra cui perdersi e luogo perfetto per un pic nic. Dopo il pranzo, suggeriamo di spostarsi verso Serravalle: i più coraggiosi possono anche percorrere a piedi i tre km che separano i due centri, godendo



così dei curatissimi giardini e delle ville sorte lungo viale della Vittoria in epoca liberty. Per entrare nell'atmosfera medievale, si passa sotto porta San Lorenzo con la sua torre dell'orologio: dopo una tappa a ammirare gli affreschi dell'oratorio dei Santi Lorenzo e Marco dei Battuti, si imbecca la Calgrandia, oggi via Martiri della Libertà, una sorta di mini Calmaggiore con portici, palazzi, botteghe e caffè: un preludio per l'arrivo in piazza Flaminio, che è un abbraccio di bellezza. Qui potrete lasciare liberi i bambini di correre tra i tavolini di bar e osterie, con le acque fresche del Meschio e i palazzi medievali a cornice. En-

trate nella loggia di Serravalle per godere degli affreschi e della vista dagli archi: imperdibile la mostra di fotografia di Alessandro Bergamini, gratuita fino ai primi di giugno, nell'attiguo palazzo Todesco, dalle cui finestre si gode di una vista mozzafiato sulla piazza e sugli affreschi dei palazzi vicini. Se avete ancora un po' di gambe, percorrete la salita di via Roma per giungere al castrum, aperto solo in occasione di eventi, ma comunque suggestivo nel suo insieme di strade, porte e memorie di epoche passate. I numerosi cartelli turistici aiutano a ripercorrere la storia del centro. Buon trekking urbano! (Sara Armellini)

INTERVENTO. La comunicazione nella coppia e la gestione dei conflitti

# Opportunità di crescita reciproca

La vita di coppia è il luogo privilegiato del trattamento delle differenze di genere e di generazione.

Nel mio lavoro di psicoterapeuta incontro spesso coppie che chiedono aiuto per gestire meglio i conflitti: questa abilità ha origini lontane. Fin da piccoli ci "moduliamo" per stare con gli altri ed è proprio la continuità delle relazioni a maturare quelle abilità sociali che ci permettono di imparare a mediare, perché per sua natura la relazione è regolazione di confini, gestione delle permeabilità/impermeabilità, incontro/scontro con ragioni, visioni, valori, spazi, ruoli, sentire diversi.

Eppure i conflitti vengono vissuti con timore e percepiti come una minaccia alla stabilità del rapporto. Si assiste così a coppie che, pur di evitare la discussione, erigono muri di silenzio o adottano strategie di evitamento, finendo per accumulare frustrazioni e incomprensioni che erodono le fondamenta stesse del legame.

La radice di questa difficoltà risiede spesso in una carenza di strumenti comunicativi efficaci e in una scarsa consapevolezza del proprio mondo emotivo. Molte persone faticano a identificare e verbalizzare ciò che provano, non possedendo quel "dizionario emotivo" necessario per identificare le proprie emozioni e condividerle con il partner.

Altre ancora sono bloccate da paure ancestrali: il timore di non essere accettate, di non sentirsi adeguate o di riaprire ferite passate le paralizzano, impedendo loro di rivelarsi autenticamente e di confrontarsi apertamente sulle proprie idee e bisogni. Prevalde, così, un meccanismo di autodifesa che congela la comunicazione.

Un primo passo fondamentale verso una gestione sana dei conflitti consiste nel superare la presunzione di possedere l'unica verità. Accettare che il partner possa avere una prospettiva differente, altrettanto valida, è un prerequisito essenziale per avviare un dialogo costruttivo. Questo non significa necessariamente dover condividere appieno il punto di vista dell'altro, ma riconoscerne la legittimità e la dignità.

Tutto questo richiede un impegno attivo e consapevole: muoversi alla ricerca dei significati portati dall'altro costituisce una grande fatica che può essere anche sentita molto minacciosa. Ascoltare attentamente, cercando di comprendere le motivazioni e



i bisogni sottostanti alle affermazioni del partner, è un esercizio che richiede empatia e la volontà di mettersi in discussione. Significa dare valore all'altro, lasciarci "allargare" gli orizzonti. In fondo, la vita stessa ci spinge costantemente a fare spazio al nuovo, al diverso, all'inatteso. Riprendendo il concetto di "spazio psicologico di libero movimento" di Kurt Lewin, possiamo interpretare la crescita individuale

e di coppia come un progressivo ampliamento della capacità di interagire con il mondo e con l'altro senza esserne sopraffatti. Crescendo, aumentano le nostre competenze, la consapevolezza di noi stessi e la rete di relazioni che creiamo. All'interno della coppia, questo si traduce nella capacità di trovare spazi relazionali e offrire spazio agli altri. Ricevere e donare. Chiedere e offrire. È un lavoro di limatura esistenziale.

La crescita autentica si verifica solo in un contesto di reciprocità, scelta, libertà, rispetto e pari dignità. Quando prevalgono dinamiche di potere, prevaricazione o ingiustizia, il conflitto degenera in una lotta per la supremazia, dove la potenziale ricchezza di una risoluzione costruttiva si perde in una spirale distruttiva. In questi scenari, sentimenti come il risentimento, la competitività e la rabbia fungono da campanelli d'allarme, segnalando la necessità di un cambiamento. Ignorare questi segnali può portare a una progressiva alienazione e alla percezione dell'altro come un nemico da cui difendersi.

In conclusione la gestione dei conflitti nella coppia costituisce un'opportunità preziosa per approfondire la conoscenza reciproca, rafforzare l'intimità e promuovere una crescita congiunta.

Veronica Gallo

## Genitori: la comunione coniugale, primo grande evento educativo

Al via la sesta plenaria del percorso per sposi "Andare alla radice". Ospiti di questa tappa, Giuseppe e Giorgia Spimpolo. Lui, professore di religione; lei, psicologa. Entrambi educatori dell'Istituto per l'educazione alla sessualità e alla fertilità (Iner) nella diocesi di Verona, nonché consulenti per fidanzati e sposi. In questa occasione, erano presenti anche in qualità di genitori di cinque figli, testimoni su un tema delicato quanto prezioso: la genitorialità.

Fin da subito, la modalità adottata per la testimonianza ha comunicato leggerezza: spesso noi genitori ci affanniamo e appesantiamo enormemente per crescere un solo figlio. Ed è normale, da quanto è emerso. Finché riusciamo, come genitori, a marcare a uomo i nostri figli, paradossalmente, ci accogliamo un sacco di pesi che potrebbero tranquillamente essere abbandonati: sensi di colpa quando essi sbagliano (come se dipendesse sempre solo da noi); pretese di con-

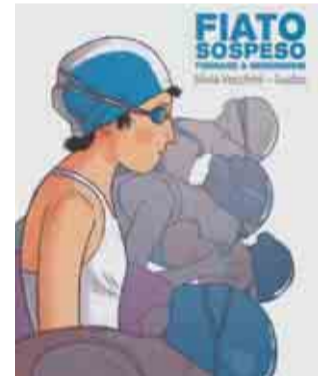
trollare la loro libertà per evitare fallimenti; interventismo continuo nel regolare i rapporti con i loro coetanei. In fondo, diceva Giuseppe: "Il nostro terzo, quarto, quinto figlio sono venuti su molto più svegli perché non riuscivamo ad avere su di loro lo stesso controllo". Questo non toglie la necessità di momenti speciali, da custodire solo tra mamma e figlio, o tra padre e figlia, occasioni che danno a ciascuno l'importanza che giustamente richiede.

Tutto ciò si riesce a fare, chiaramente, se come genitori, non siamo sempre pieni fino all'orlo di impegni e di aspettative: spesso bisogna avere il coraggio di tagliare tanti elementi superflui, e ricordarsi che il primo figlio della coppia è la coppia stessa. I nostri figli guarderanno anzitutto quanto siamo felici noi nella nostra relazione essenziale. Vedranno benissimo i nostri sbagli, i limiti, le incoerenze e anche i nostri litigi, ma la cosa essenziale è che emerga sempre un'unità coniugale che venga

prima di tutto. Sì, anche dei figli. Perché, in fondo, loro sono di passaggio, non sono nostri. Non ci appartengono, ma ci sono solo affidati. Infatti rimangono altro da noi, rimangono un profondo mistero che non comprenderemo mai totalmente. Come diceva K. Gibran, i figli sono "freccette" che scocchiamo dal nostro arco, verso il cielo: ci sono affidati così, non possiamo pensare di cambiarli, ma solo "lanciarli" alla scoperta della loro vocazione. Tale scoperta sarà tanto più libera e felice, quanto più essi ci vedranno sereni e liberi nel rapporto con loro, nonché orientati verso ciò che è prioritario: la relazione con il coniuge. D'altronde, è proprio da lì che essi vengono.

Daniele Iori

**FUMETTO**.....  
Graphic novel sul tema dell'accettazione e della libertà



"**F**iato sospeso. Tornare a immergersi" di Silvia Vecchini e Sualzo (Tunue 2018) è una graphic novel che racconta il desiderio di accettazione, di amicizia e di libertà, in quella delicata età di trasformazione e slancio verso l'autonomia che è la preadolescenza. Olivia ha dodici anni, un'allergia che ha portato i suoi genitori a costruirle un guscio protettivo, un amico sempre al suo fianco, un luogo in cui si sente libera e al sicuro: la piscina. Immersa nell'acqua, Olivia è normale, può lasciare fuori tutto il resto, sotto la superficie nulla può farle male: né il cibo, né quello che tocca, né gli scherni dei compagni. E nei sogni si vede come un pesce rosso in una boccia di vetro. Tutto cambia quando la sua rivale di nuoto si trova nei guai e Olivia non esita a offrirle il suo aiuto con la complicità dell'inseparabile amico Leo: inizia così un'avventura in cui Olivia supererà i confini noti del suo mondo, scoprirà la forza e il coraggio che possono nascere dall'amicizia e dalla fiducia in se stessi, oserà correndo dei rischi. E finalmente quel sogno si trasforma, con una pioggia che fa straripare la boccia liberando Olivia. Giunge il momento di una gara importante. Fiato sospeso. Poi il tuffo. Perché crescere è un tuffo. (Daniela Cavarretta)

## FAMIGLIA, CUORE DELLA CHIESA/6 Sposi, con la grazia di Cristo

di Nicoletta e Simone

Proseguiamo il nostro viaggio nel capitolo 3° dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, soffermandoci sulla prima parte del paragrafo, Il sacramento del matrimonio, punti 71, 72 e 73.

L'elemento centrale della riflessione si può evincere già dal titolo: il matrimonio è un sacramento. E cos'è un sacramento? È un segno visibile e concreto della grazia di Dio, dono che rende gli sposi capaci di amare come Lui ama, santificandoli e unendoli più profondamente a Lui.

Il testo approfondisce il significato e l'importanza di questo sacramento, sottolineando il suo valore per la vita degli sposi e di tutta la Chiesa. Un primo concetto chiave è che la famiglia è immagine di Dio: come la Trinità è comunione di persone, così la famiglia cristiana è chiamata a vivere un amore che riflette quello divino. La relazione tra il Padre e il Figlio (Gesù, l'Amato) ci rivela lo Spirito Santo, che è l'Amore in persona. Un secondo aspetto fondamentale è che il matrimonio

non è solo un contratto, ma è segno vivo dell'amore tra Cristo (lo Sposo) e la Chiesa (la Sposa). Gli sposi, con il loro amore, diventano testimoni della salvezza per la comunità e per il mondo.

Ci piace dire che Gesù è il terzo "non incomodo" nella relazione degli sposi. Durante il rito, i nubendi si promettono molto, impegni che, umanamente, potrebbero sembrare impossibili. Ciò che fa la differenza è l'affidamento: "Con la grazia di Cristo prometto...". Nella promessa di amore reciproco, Gesù si fa incontro agli sposi abitando la loro relazione e riversando loro il Suo Amore, rendendoli capaci, fin da subito, di pregustare il banchetto delle nozze dell'Agnello.

**Il sacramento del matrimonio**  
71. «La Scrittura e la Tradizione ci aprono l'accesso a una conoscenza della Trinità che si rivela con tratti familiari. La famiglia è immagine di Dio, che [...] è comunione di persone. Nel battesimo, la voce del Padre designa Gesù come suo Figlio amato, e in questo amore ci è dato di

riconoscere lo Spirito Santo (cfr Mc 1,10-11). Gesù, che ha riconciliato ogni cosa in sé e ha redento l'uomo dal peccato, non solo ha riportato il matrimonio e la famiglia alla loro forma originale, ma ha anche elevato il matrimonio a segno sacramentale del suo amore per la Chiesa (cfr Mt 19,1-12; Mc 10,1-12; Ef 5,21-32). Nella famiglia umana, radunata da Cristo, è restituita la "immagine e somiglianza" della Santissima Trinità (cfr Gen 1,26), mistero da cui scaturisce ogni vero amore. Da Cristo, attraverso la Chiesa, il matrimonio e la famiglia ricevono la grazia dello Spirito Santo, per testimoniare il Vangelo dell'amore di Dio». [63]

72. Il sacramento del matrimonio non è una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché «la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di

ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi». [64] Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev'essere frutto di un discernimento vocazionale. 73. «Il dono reciproco costitutivo del matrimonio sacramentale è radicato nella grazia del battesimo che stabilisce l'alleanza fondamentale di ogni persona con Cristo nella Chiesa. Nella reciproca accoglienza e con la grazia di Cristo i nubendi si promettono dono totale, fedeltà e apertura alla vita, essi riconoscono come elementi costitutivi del matrimonio i doni che Dio offre loro, prendendo sul serio il loro vicendevole impegno, in suo nome e di fronte alla Chiesa. Ora, nella fede è possibile assumere i beni del matrimonio come impegni meglio sostenibili mediante l'aiuto della grazia del sacramento. [...] Pertanto, lo sguardo della Chiesa si volge agli sposi come al cuo-

re della famiglia intera che volge anch'essa lo sguardo verso Gesù». [65] Il sacramento non è una "cosa" o una "forza", perché in realtà Cristo stesso «viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Egli rimane con loro, dà loro la forza di seguirlo prendendo su di sé la propria croce, di rialzarsi dopo le loro cadute, di perdonarsi vicendevolmente, di portare gli uni i pesi degli altri». [66] Il matrimonio cristiano è un segno che non solo indica quanto Cristo ha amato la sua Chiesa nell'Alleanza sigillata sulla Croce, ma rende presente tale amore nella comunione degli sposi. Unendosi in una sola carne rappresentano lo sposalizio del Figlio di Dio con la natura umana. Per questo «nelle gioie del loro amore e della loro vita familiare egli concede loro, fin da quaggiù, una pregustazione del banchetto delle nozze dell'Agnello». [67] Benché «l'analogia tra la coppia marito-moglie e quella Cristo-Chiesa» sia una «analogia imperfetta», [68] essa invita ad invocare il Signore perché rivivi il suo amore dentro i limiti delle relazioni coniugali.